

Miki Monticelli

La Scacchiera Nera

PIEMME **BESTSELLER**

*Le Ombre
non sono meno importanti
della Luce*

I Edizione Piemme Bestseller, aprile 2011

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9

ITALIA
APRILE 2008

La massiccia Scacchiera ottagonale era stata appoggiata sulla scrivania solo poche ore prima ma aveva lasciato una profonda impronta sul legno chiaro di ciliegio. Un'impronta perfettamente ottagonale.

Era intagliata in quello che sembrava un unico blocco di ebano, alto tre dita. I margini erano fittamente decorati con logore serpentine di foglie e teschi che davano l'impressione di ghignare beffardamente, mentre il campo di gioco era composto da piccoli ottagoni e quadrati dai bordi smussati in legni diversi e pietre dure. Sul legno levigato del bordo un occhio attento avrebbe potuto distinguere un particolare teschio circondato da una consunta scanalatura, dove il legno sembrava più usurato. Una mano dalle lunghe dita sottili premette su di esso, e, con un rumore secco, quattro dei piccoli ottagoni si ribaltarono sui loro perni metallici.

Sulla base di ebano nero comparvero quattro figure di metallo ossidato - i pezzi del gioco - abbigliate in modo vagamente medievale e vagamente orientale al tempo stesso. Una delle pedine aveva decisamente l'aspetto di un crudele Guerriero, sul punto di snudare una grossa spada; una era un Arciere, asciutto e agile; una rappresentava un vecchio barbuto e l'ultima pedina, una figura avvolta in un corto mantello, aveva un cappuccio che le copriva il viso, e non portava armi.

Le dita sfiorarono debolmente la figura incappucciata; e imme-

diatamente, senza un lampo di luce, senza che si udisse un grido o un lamento, quelle stesse dita diventarono nere, come macchiate da uno schizzo di nerofumo o incenerite da un fuoco invisibile.

E parve che la mano fosse capace di attraversare la materia. Fenderla e passare Oltre...

DANIMARCA

APRILE 2008

Il ragazzo non ricordava quando avesse guardato per la prima volta la Scacchiera con quella curiosità acuta e penetrante. Era un pezzo d'antiquariato che apparteneva alla famiglia di sua madre da più di cento anni e lei lo teneva da conto come un gioiello. E proprio come un gioiello valeva.

Ma non era il suo valore ad attrarre il giovane.

Era quella sua aria misteriosa, e la maniera in cui, quando la si guardava attentamente e si lasciavano fluire i pensieri senza impedimenti, lo spazio intorno a essa sembrava curvarsi e modellarsi. La sua presenza gravava sulla stanza, e sarebbe bastata da sola a riempirla.

Era come se tutto diventasse un semplice sfondo, quando si era davanti alla Scacchiera Nera.

Il giovane sedette su una poltrona e incrociò le dita sotto il mento, osservandola. Le pedine dell'Arciere, del Guerriero, del vecchio barbuto e della Figura Nera erano sempre state nella posizione in cui erano adesso. Nessuno aveva mai giocato a quel gioco. Nessuno della sua famiglia aveva idea di come si giocasse.

Ma mentre osservava la Scacchiera accadde qualcosa.

Qualcosa che il giovane non si aspettava.

Da sola, la Figura Nera scattò e ruotò.

Il campo di gioco sembrò piegarsi sotto di lei e poi la pedina si mosse.

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia e la fissò incredulo. Per un istante fu come se ne avesse sentito lo sguardo penetrante su di sé. Come se fosse appena stato invitato a fare la sua mossa. Lentamente sollevò la mano...

STATI UNITI
APRILE 2008

Rabbrividii e feci un giro su me stesso. Era troppo freddo per andarsene in giro a quell'ora con una semplice t-shirt, ma non avevo nessuna voglia di tornarmene a casa; avrei dovuto sorbirmi la solita e inutile ansia di mia madre e il quotidiano battibecco delle sette e mezzo col mio patrigno, un tipo insignificante dalla mascella ferrea che pretende di controllarmi la vita solo perché mia madre, in un attacco di solitudine, ha deciso di sposarselo, un anno e mezzo fa.

Smisi di dondolare il piede sullo skate e mi detti una lieve spinta in avanti in modo che la discesa del vialetto mi facesse da trampolino. Ovviamente era vietato andare in skate nel parco, ma a quell'ora non c'era quasi nessuno. Raggiunsi in velocità il muretto vicino al fiume, e saltai giù guardandomi intorno. I ragazzi della banda, in genere, si trovavano lì.

Quella sera non c'erano. Non c'era nessuno.

Non c'era nemmeno Jenny.

Mi seccai; ero andato lì quasi esclusivamente per vedere lei. Almeno *vederla*... Avevo pensato che mi avrebbe tirato su di morale. Ma evidentemente il mio morale doveva restare dove di solito stava, e cioè sotto i tacchi. Saltai sul muretto e alzai gli occhi sugli alberi del parco, mentre mi sistemavo sulle pietre coperte di graffiti.

Il parco perforava la città come il foro di una pallottola dagli orli abbrustoliti; gli alberi ancora spogli ondeggiavano al venti-

cello fresco e tutto sembrava avvolto da una irreale atmosfera di tranquillità. Mi resi conto improvvisamente che era il posto più avvilente della città, sporco quasi come la strada, triste e opaco, un'oasi che tentava di resistere all'assalto del cemento, da cui si levavano vescichette di ossigeno che cercavano di incastrarsi come bolle di sapone nella densa aria grigia. Mi voltai verso il fiume, che scorreva sempre uguale a se stesso oltre la ringhiera di ferro, e vidi un grosso ratto che usciva da un cespuglio e si avventurava fino all'argine, le zampe rosee, il corpo grosso e peloso quasi come quello di un gatto. Forse quel topo ne aveva persino mangiati, di gatti. Gli lanciai un sasso, tanto per evitare che pensasse di poter ingoiare anche me. Ma non facevo paura nemmeno a un dannato topo: che se ne restò lì, fissandomi malignamente.

Mi sentivo ribollire di rabbia e delusione. Per tutto.

I clacson continuavano a suonare sulla Principal e un tassista gridò uno dei soliti incidenti dal finestrino, mentre una sirena della polizia suonò in lontananza. Era la mia città. Tutto perfettamente in regola così com'era.

Anch'io ero perfettamente in regola con la mia città. Sempre di cattivo umore e spontaneamente maleducato; a scuola la striz-zacervelli di turno aveva detto che ero soltanto *un tipo difficile, ma non senza speranza*. Non ancora, almeno. Così, ai tempi in cui successe tutto, lavoravo alacremente per far parte dei *senza alcuna speranza*. Mi pareva che fosse un gruppo più interessante e variegato di quello dei *noiosi seccioni tutti casa e famiglia* o dei *brufolosi timidi e imbranati*.

D'altra parte avevo sempre pensato di dover fare qualcosa se volevo che la mia vita cambiasse in qualche modo; nel bene o nel male, non m'importava un fico secco, in quel momento. Ma la verità era che, qualunque cosa facessi, non succedeva nulla di nulla.

Nulla cambiava. “Squallido” era di sicuro l’aggettivo che mi descriveva meglio. Sì, *squallido*.

Non mi aspettavo cambiamenti nemmeno quella sera: anzi, mentre fissavo l’acqua nerastra del fiume, mi dicevo che ancora una volta il solito copione si sarebbe allegramente ripetuto.

Maledetto anniversario.

Perché ogni anno, nel periodo in cui mio padre era scomparso in mare, mi sentivo più straccio del solito? Avrei preferito dimenticarmene.

Per sempre.

Automaticamente infilai la mano in tasca e tirai fuori le chiavi di casa; all’altro capo del portachiavi c’era il suo anello, quello che il nonno mi aveva dato quando papà era sparito. Avevo sempre odiato quell’anello, avrei preferito avere mio padre e non quel “coso”... Lo staccai frettolosamente per scaraventarlo nell’acqua del fiume. Per quello che ne sapevo doveva essere abbastanza densa da inghiottirlo e non riportarlo a galla; magari l’avrebbe corroso all’istante.

Ma mi fermai a metà del gesto, stringendo il pugno quasi fino a farlo sanguinare.

- Ehi! Che ci fai qui, Kasalevic? - domandò una voce che conoscevo bene.

Era lei; *Jenny*. Come se avesse sentito che avevo bisogno di vederla (che mi sarei accontentato anche solo di vederla... lo sapevo che era la ragazza di quel megalomane di Jo!), era arrivata al trotto. Mi strinsi nelle spalle, incapace di rispondere.

Non potevo dirle “*ti aspettavo*” perché avrebbe capito, non era una stupida, *Jenny*. Ero cotto di lei da un pezzo.

- Va tutto bene? - mi domandò, fissandomi con insistenza.

- Certo - risposi con un ghigno.

- Stavi per buttarlo? - chiese lei, sedendosi accanto a me con un agile saltello.

- Cosa? -. Mi sento sempre molto stupido quando faccio domande di questo genere. Un vero idiota. Ma lei sembrava trovarmi comico.

Rise. - La cosa che stringi in mano. Dovrei chiedertelo io cos'è, Kasalevic - disse fissando i suoi occhi azzurri nei miei. Rimasi senza fiato, e cercai di darmi un contegno. Da vicino era ancora più bella. Aveva odore di sigarette e pizza; beh, lo so, non è esattamente, che so..., *profumo di rose*, ma vi assicuro che non era male su di lei.

- Solo un vecchio anello senza valore - mentii.

- Capisco. Un vecchio anello senza valore... - ripeté lei sorridendo. - Posso vederlo?

Non c'era ragione di non mostrarglielo, così disincastrai la mano; si sentì quasi il cigolio.

Jenny avvicinò il viso pallido e i suoi riccioli mi sfiorarono. Prese l'anello e l'osservò per qualche istante con un'attenzione meticolosa da professionista.

- Sei sicuro che sia senza valore? Io dico che è piuttosto vecchio, sai? Certo non ci sono pietre preziose, ma... se vuoi liberartene potresti venderlo invece di...

La interruppi aspramente. - No.

Mi scrutò, con una strana luce negli occhi. - Volevi buttarlo, mi pare - disse, subito sulla difensiva.

- Ma non l'ho fatto, *mi pare* - le dissi tagliente. Tesi la mano, guardandola in cagnesco. Jenny esitò un istante e poi me lo restituì, con un risolino un po' sciocco. Ripresi a respirare.

- D'accordo, Kasalevic. Comunque hai gusti un po' macabri.

Caddi dalle nuvole. – Macabri?

Lei indicò l'anello. – Il teschio inciso sulla pietra... stasera sembri un po' strano, sai? –. Con "strano" intendeva dire scemo; quella sera, cioè, dovevo sembrarle ancora più scemo del solito. Forse aveva ragione lei. Non mi ero mai accorto che ci fosse un teschio sulla pietra e abbassai gli occhi per dargli una sbirciata frettolosa. Potevo anche non averlo guardato bene cinque minuti prima, ma avevo studiato quell'anello per anni. Avrei potuto disegnarlo senza sbagliare un solo dettaglio. Non c'erano mai stati teschi. Tutta via... ora il teschio c'era davvero e la cosa mi turbò.

Alzai gli occhi verso Jenny. – Forse la verità è che sono sempre stato così – dissi, cercando di ironizzare.

Lei mi guardò con maggiore interesse, come se questa frase l'avesse incuriosita. Aveva sollevato le sopracciglia in quella maniera particolare che mi piaceva tanto. Si sporse verso di me e mi annusò lentamente. – Niente alcol, niente fumo... forse hai ragione... devi essere così dalla nascita -. Scosse la testa, ridacchiò e mi piantò gli occhi in faccia. – Verrai alla festa stasera?

Ciliegina sulla torta per la serata! UDITE, UDITE: una festa di cui nessuno mi aveva informato. M'irrigidii; dovevo sembrare più o meno come il tronco di un platano sommerso di neve.

– N- non sono in vena -. Oh, diavolo, avevo balbettato.

Il sorriso di Jenny scomparve mentre abbassava i due fanali azzurri che aveva al posto degli occhi. Si era arrabbiata. – Che scoperta... e quand'è che sei in vena per una festa, Kasalevic? Si direbbe che non ti interessi altro che vagabondare per la città sul tuo skate.

– Forse non m'interessa altro – risposi a muso duro. Nessuno dei ragazzi mi aveva detto della festa e ho sempre odiato imbucarmi. Perché avrei dovuto prendermi il disturbo di andarci, dopo tutto?

- Ci saranno tutti, sono sicura che ti divertiresti - insisté Jenny a voce bassa.

Certo! *Come no!* Chissà perché mi venne da pensare che se quei "tutti" non mi avevano detto nulla forse era perché non mi ci volevano. Devo essere un ingenuo senza speranza. E questo ingenuo odia la gente che cerca di portarlo alle feste dove nessuno vuole che vada. Beninteso, non odiavo certo Jenny, anzi. - Detesto le feste, Jenny - tagliai corto.

Lei sembrò capire quello che non avevo detto e ignorare quello che avevo detto perché sorrise deliziosamente. - Sicuro? -. I suoi grandi occhi orlati di ciglia coperte di etti di mascara brillarono.

Che volesse dirmi qualcosa? La fissai in attesa, ma non aggiunse altro, così grugnii. - Stasera no.

- Come ti pare. Sei un orso. Io devo andare, s'è fatto tardi e Jo mi aspetta. Magari ci vediamo domani - disse, mentre correva via. Ma a metà strada si fermò e si voltò in una nube di riccioli castani. - Se cambiassi idea, la festa è da Rosenberg, dalle 11 in poi! - mi gridò, e scomparve.

Con il cuore che mi martellava in petto, posai di nuovo gli occhi sull'acqua che scorreva, calma e oleosa. Il ratto gigante era ancora lì che rovistava allegramente nel lerciume cittadino; in mano avevo ancora l'anello con il teschio. Ma prima di alzarmi col sedere in avanzato stato di congelamento mi diedi del cretino qualche migliaio di volte per aver rifiutato l'invito.

Poi aprii la mano e guardai il teschio. Il teschio mi fissò di rimando e improvvisamente ricordai dove l'avevo già visto.

E quando.

La mamma aveva la solita aria da martire impotente. Detesto quella faccia magra quando mi guarda con gli occhi da cane

ne bastonato, come per dirmi: – Perché mi fai questo? Dove... dove ho sbagliato?

Intendiamoci, voglio bene a mia madre, ma la odio quando cerca di comportarsi con me come un'infermiera zelante o quando mi guarda come se fossi incredibilmente peggiore di quello che lei aveva sperato. Sembra che mi rinfacci di essere come sono e non lo sopporto proprio.

– Cominciavo a preoccuparmi, Ryan, eri uscito senza giubbotto – mi disse tallonandomi da vicino fino alla cucina.

– Non fa freddo – risposi laconicamente. Non era vero, ma la cosa peggiore sarebbe stato darle ragione.

Mi fissò con due occhi colmi di sconforto. – Hai fame? -. I tegami bollivano sul fuoco.

– Max non è ancora tornato? – le domandai.

Fece un sorriso sofferente, come se si dovesse scusare di qualcosa. – No. Oggi aveva quella causa importante, volevo aspettarlo per la cena... sono stata in ansia tutto il giorno – mi disse come se dovesti sapere a che causa alludeva. Annuii come se sapessi.

Naturalmente Max “Mascella” era il mio patrigno, ed era avvocato. Un tipo da telenovela, per intenderci. Capelli neri con onda languida, occhio ceruleo, voce stentorea... le donne di ogni genere e grado si struggevano quando lo vedevano accompagnare mia madre a fare la spesa; ma a lei sola era toccata l'ineguagliabile fortuna di sposarlo.

A me invece quella incomparabile di sopportare le lagne del probo avvocato nonché uomo virtuoso circa le terribili delusioni che davo alla mamma col mio comportamento insensato.

Presi un biscotto sul tavolo e lo addentai sperando di non rimetterci un dente. I biscotti della mamma sono grandi come dischi volanti e duri come sassi, per il resto sono persino buoni.

- Sai per caso dov'è quella vecchia scacchiera di papà? - le chiesi con aria indifferente. La mamma sbarrò gli occhi.

Ecco fatto. Il solito tatto da caprone.

Gli occhi già sgranati si riempirono di lacrime tremolanti, e il mento prese a oscillare su e giù. Era l'anniversario della sua scomparsa e di certo anche lei ci aveva pensato; mi guardò in un modo così lacrimoso che mi fece infuriare.

- Ti ho solo chiesto della scacchiera! - tuonai. Dopo tutto cosa voleva che facessi, che la consolassi teneramente? Aveva preso le sue decisioni tempo addietro, senza disturbarsi a chiedermi nulla; si era risposata e aveva una vita tutta nuova e scintillante, a parte una piccola macchiolina incrostata che non scompariva.

La macchiolina, naturalmente, ero io.

- Non saprei, forse è nel ripostiglio sotto la scala - azzardò tratteneendo un singhiozzo. La sentii soffiarsi il naso prima di seguirmi nel corridoio e, mentre cercavo affannosamente in quell'armadio che sembrava la borsa di Mary Poppins, si decise a chiedermi: - Come mai la cerchi?

- Pura e semplice curiosità - risposi laconicamente. Non era una risposta soddisfacente ma la mamma non fece altre domande. Alla fine la trovai.

Era in fondo all'armadio, sotto uno scatolone di roba che apparteneva a Max. La cosa mi fece inviperire.

In quell'istante esatto Max entrò in casa.

Mi rialzai in fretta. Afferrai la scacchiera e facendo finta di ignorare che pesava mezza tonnellata me ne andai in camera mia.

Max mi degnò della stessa attenzione di cui avrebbe degnato una qualsiasi suppellettile. Era la cosa migliore che poteva fare. Era arrabbiato. Io pure. Se avessimo parlato ci saremmo gridati

dietro cose orrendamente spiacevoli, vere o false che fossero. Da camera mia lo sentii lamentarsi con la mamma; aveva perso la causa, naturalmente per ragioni indipendenti da lui. Una giuria stupida, o magari un giudice corrotto.

Colpa di qualcun altro. Era sempre così.

Sospirai, malignamente soddisfatto: anche la perfezione aveva le sue giornate no, ogni tanto. Appoggiai la scacchiera sul letto, per evitare di ritrovarmi con un'ernia alla giovane età di sedici anni e mezzo, e la osservai con attenzione.

Sembrava il cupo carapace di una tartaruga primitiva, ornato da una fila di foglie e teschi sul bordo. Era nera, lucida, a placche ottagonali e quadrate... era anche graffiata e polverosa, ma l'avevo sempre vista così. Sospirai di nuovo mentre con le dita ripulivo la polvere secolare.

Ed eccolo lì.

Il teschio comparve non appena passai la mano sul bordo di legno sbalzato. Era come me lo ricordavo: identico a quello sull'anello che anni prima mi aveva regalato mio nonno. Li confrontai ma non c'erano dubbi.

Entrambi i teschi mi guardavano con le loro indecifrabili orbite vuote, minacciose ma in qualche strano modo attraenti.

Mi ero chiesto molte volte come avesse fatto, mio nonno, ad avere un oggetto del genere, e come mai ci fosse così attaccato; quando ero piccolo fantasticavo che la scacchiera fosse appartenuta a dei sordidi pirati (i teschi erano una buona traccia, pensavo). Immaginavo che mio nonno l'avesse vinta al gioco durante il suo viaggio verso l'America, perché proprio non dava l'impressione di essere un oggetto appartenente da generazioni a una misera famiglia di contadini russi.

A ogni modo lui sosteneva di averla portata con sé dalla Russia quando era fuggito dopo la rivoluzione.

Non aveva mai voluto insegnare a mio padre a giocare, ma a dire la verità nessuno aveva mai visto giocare neppure lui. Una volta l'avevo sorpreso a osservare alcune pedine, assorto e malinconico, mentre fumava la sua pipa, avvolto in una nuvoletta di fumo denso. Quando mi aveva visto, m'aveva sorriso in una maniera enigmatica e aveva premuto le dita nodose sul teschio.

Le pedine si erano ribaltate ed erano scomparse dal campo di gioco. Gli avevo chiesto di spiegarmi le regole, ma lui aveva scosso la testa. - Sei troppo giovane, ancora - mi aveva detto, in russo.

Mi ero seccato. Come si poteva essere troppo giovani per un gioco da tavola? Al massimo avrei potuto addormentarmi nel giro di tre secondi. Comunque non ci avevo più pensato e dopo la morte del nonno la scacchiera era andata a finire nel dimenticatoio. La mamma diceva che era un oggetto inquietante e a Max non poteva importargliene di meno. Così era stata cacciata nel ripostiglio.

Schiacciai il teschio e con uno scatto secco quattro pedine si ribaltarono. Erano le stesse pedine che avevo visto allora; sembrava che tutto fosse rimasto immoto e immutabile. Mi chinai per vedere meglio i particolari. Erano di rame, e il metallo non si era affatto ossidato neppure dopo tutto quel tempo. Un vecchio barbuto, un Arciere in posizione di tiro, e poi un tipo accucciato a terra con una mantella e un cappuccio che gli copriva il viso, e infine un Guerriero dall'espressione bellicosa che stava per sguainare una lunga spada.

Scossi la testa e provai a muovere qualcuna delle pedine, ma sembravano saldate alla scacchiera. Tentai caparbiamente di farle ruotare, o scivolare. Non accadde nulla.

Mi resi conto sbalordito che erano le undici e mezza. Mi era sembrato che fosse trascorsa solo mezz'ora. Non avevo mangiato, e il tempo era volato. La mamma non si era neppure presa la briga di bussare alla porta per chiedermi di scendere...

Di sotto c'era silenzio.

Mi stiracchiai e sbadigliai, lasciandomi cadere all'indietro sul letto. Pensai che ero davvero stupido a non essere andato a quella festa dopo che Jenny mi aveva invitato. A dire la verità ero ancora in tempo, ma non ne avevo nessuna voglia.

Ero stanco morto.

Caddi addormentato nel giro di tre minuti.

Mi svegliai di soprassalto, con un grido atroce che mi rimbombava nelle orecchie. Saltai praticamente in piedi sul letto e subito dopo schizzai a terra.

Nel buio della stanza la luce delle fiamme ondeggiò.

La scacchiera stava bruciando!

Imprecai a mezza voce mentre mi stropicciavo gli occhi; poi, prima che mi accusassero di avere appiccato un incendio alla casa così, *come diversivo*, arraffai alcuni vestiti appoggiati su una sedia e mi gettai sul fuoco per cercare di soffocarlo.

Avolsi la scacchiera nell'ammasso di cenci cercando di salvare il salvabile. Ma non c'era nulla da fare, quella dannata cosa continuava a bruciare.

Io invece non mi scottavo nemmeno.

Appena me ne resi conto lasciai andare la pesantissima scacchiera che cadde sul pavimento, facendo rimbombare tutta la stanza. Stupefatto, rimasi immobile per un lungo istante, con i miei vestiti appallottolati in mano, e alla fine allungai le dita verso le fiamme e le toccai.

Non bruciavano.

Guardai la coperta e vidi che era intatta, ricacciai indietro un'esclamazione allarmata e mi stropicciai di nuovo gli occhi. La fiamma baluginò di un bagliore improvviso. *Eppure* riuscivo a sentire il calore delle fiamme sul viso... Stavo diventando pazzo?

Lasciai cadere i vestiti e mi chinai sospettoso sulla scacchiera, ma balzai indietro vedendo l'incappucciato ruotare di due posizioni e una nuova pedina che si ribaltava davanti a lui con uno scatto. La nuova pedina, scolpita in rame lucido, rappresentava un uomo orribilmente simile a un serpente.

Mi lasciai andare in terra, a fianco della scacchiera e, come se avessi dimenticato l'uso della parola, me ne stetti lì imbambolato per qualche attimo, prima di riuscire ad articolare un - *Non è possibile!*

La scacchiera stava giocando da sola!

Il tempo di pensare che doveva esserci un modo per caricare a molla il gioco e che, anche senza volerlo, dovevo averlo azionato, che l'Arciere scattò dalla sua posizione portandosi tre posti più in là, isolato. Lo guardai con gli occhi fuori dalle orbite e il suo viso asciutto sembrò fissarmi, come annunciandomi che ora stava a me la prossima mossa.

Tutto era tornato immobile.

Ero così sconvolto, che mi parve persino di sentire dei cupi rintocchi di campana in lontananza. Senza sapere esattamente quello che facevo, allungai la mano verso la scacchiera e afferrai per la testa la pedina del Guerriero. La premetti leggermente e, con un clic delicato, stavolta la pedina mi obbedì; si mise a ruotare, quasi di sua volontà, scattò e si sistemò di fronte all'incappucciato.

Le due pedine si scambiarono uno sguardo cupo.

Improvvisamente sentii odore di legno umido e foglie marce.